

**CAMERA DEI DEPUTATI**

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL SISTEMA DI ACCOGLIENZA E DI IDENTIFICAZIONE, NONCHÉ SULLE  
CONDIZIONI DI TRATTENIMENTO DEI MIGRANTI NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA,  
NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA PER RICHIEDENTI ASILO E NEI CENTRI DI  
IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**MISSIONE IN LOMBARDIA**

**AUDIZIONI PRESSO LA PREFETTURA DI BERGAMO**

**VENERDÌ 29 GENNAIO 2016**

**PRESIDENZA DEL DEPUTATO GREGORIO FONTANA<sup>1</sup>**

**Audizione del sindaco di Bergamo, Giorgio Gori.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del sindaco di Bergamo, Giorgio Gori.

Avverto il nostro ospite che della presente audizione sarà redatto un resoconto stenografico e che, ove necessario, i lavori della Commissione potranno proseguire in seduta segreta.

Innanzitutto, mi scuso per il ritardo che abbiamo accumulato. Purtroppo le audizioni si sono protratte più a lungo del previsto anche se abbiamo recuperato drasticamente negli ultimi minuti.

Nel ringraziare il sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, per la sua disponibilità, gli cedo la parola.

---

<sup>1</sup> In assenza del Presidente e dei Vicepresidenti, presiede la delegazione il commissario più anziano come deputato.

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Dunque parlo liberamente, non rispondo a vostre domande?

PRESIDENTE. All'esito del suo intervento...

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Siccome credo che abbiate già fatto alcuni colloqui, immagino che i dati essenziali vi siano noti.

In questo momento nella provincia di Bergamo abbiamo quasi 1.400 richiedenti protezione internazionale. Di questi, 245 sono accolti nel territorio del comune e 38 sono ospitati nella struttura che lavora in base al protocollo SPRAR. Pertanto, abbiamo 283 richiedenti asilo. È una concentrazione probabilmente un po' al di sopra dei valori medi che si erano ipotizzati all'inizio, perché siamo a 2,5 migranti ogni 1.000 abitanti.

Abbiamo fatto il possibile in questo anno e mezzo per fare la nostra parte, cercando di trovare soluzioni alle istanze che via via – purtroppo in modo non pianificato – la prefettura ci ha rappresentato. Del resto, non credo sia tanto facile avere notizia preventiva degli arrivi. È un evidente limite di programmazione che non so se può essere risolto.

Abbiamo potuto fare questo lavoro – e lo abbiamo fatto anche in una dimensione provinciale, al di là della stretta competenza sul territorio di questo comune, proprio perché i problemi si presentavano in termini territorialmente più ampi – sulla base della convinzione che a chi arriva nel nostro Paese chiedendo protezione internazionale si debba garantire l'accoglienza in strutture il più possibile adeguate dal punto di vista fisico, logistico e sanitario, e che su questo non ci possa essere discussione.

Sapete che questo è un argomento controverso, che non trova tutto il fronte politico e tutti gli amministratori allineati, ma noi abbiamo assolutamente questa convinzione.

Concretamente abbiamo potuto farlo, non solo grazie alle nostre forze, ma con un contributo essenziale, almeno in questo territorio, da parte della diocesi. Credo che questa cosa vi sia chiara. Il fatto che in questa provincia la diocesi sia particolarmente ricca di beni immobili, per la sua storia secolare, fa sì che oggi esistano strutture quali ex colonie, ex conventi e via di seguito che possono essere rimesse in uso per lo scopo dell'accoglienza. Così è stato in questo periodo.

I comuni hanno proprietà limitate. In particolare il comune di Bergamo in questo momento, oltre alla struttura di Casa Amadei, ha messo a disposizione un'ex scuola in via Castagneto, che nel frattempo era stata dismessa, dove dalla primavera scorsa sono accolte alcune decine di richiedenti asilo. Per il resto, avendo chiaro che non è possibile mettere in gioco il patrimonio immobiliare del comune, cioè gli appartamenti di edilizia residenziale pubblica, proprio per evitare di innescare

conflitti che potete immaginare, fisicamente le nostre disponibilità sono limitate.

Pertanto, è stato necessario e assolutamente opportuno riuscire a trovare una sponda disponibile e generosa da parte delle strutture ecclesiastiche, che sono impegnate nella messa a disposizione, non soltanto dei luoghi, ma anche delle persone.

Soprattutto per il comune di Bergamo, Caritas e Cooperativa Ruah - che di quel mondo fa parte - sono state i bracci operativi nell'accoglienza, ovvero nelle funzioni di accompagnamento, in quelle educative e in quelle di assistenza dei profughi.

So che avete incontrato don Claudio Visconti e Bruno Goisis, quindi non sto a dilungarmi su questa questione, ma senza di loro noi non avremmo potuto fare davvero nulla, al di là delle buone intenzioni.

Tuttavia, questa situazione, a mio avviso, è satura. Onestamente, io non vedo molte possibilità di ampliamento dell'accoglienza dal punto di vista quantitativo. Magari qualche idea in più verrà impegnandoci a fondo, ma è stato davvero dato fondo a ciò che era disponibile: si è reso fruibile ciò che inizialmente non lo era e in alcuni casi si sono fatti dei lavori per rendere agibili delle strutture che non lo erano.

Siccome oggi c'è una situazione di riempimento di queste strutture (le notizie sono che qualcuno sta andando via) la possibilità di ulteriore accoglienza - laddove, come è probabile, si riaffaccerà una necessità nelle prossime settimane e nei prossimi mesi - a mio avviso, è molto limitata.

Noi abbiamo messo come argine a questa disponibilità politica all'accoglienza il fatto di evitare in ogni modo tendopoli nel nostro territorio. Anche quando, nell'estate scorsa, abbiamo dovuto fare ricorso alle palestre, abbiamo voluto mettere bene in chiaro che tale soluzione era provvisoria, che non era quella giusta e che vi ricorrevamo soltanto perché in quel momento, per poche settimane, non vi era alcuna alternativa.

Peraltro, le palestre normalmente sono usate dalle scuole, quindi semmai possiamo pensare di farvi ricorso limitatamente ai mesi di luglio e agosto. Tuttavia, sapendo che non sono fatte per farvi vivere le persone e che d'estate al loro interno si raggiungono i 35-40 gradi, questa soluzione non va bene.

Anche con qualche confronto a volte un po' ruvido, abbiamo messo questi paletti. Per fortuna, siamo riusciti a evitarlo, se non appunto nella circostanza che vi ho descritto di tre palestre, di cui una nel comune di Bergamo, che sono state utilizzate per poco tempo.

Questo è il tema della prima accoglienza però, come voi sapete, in questo territorio noi abbiamo cercato di fare qualcosa di più. La prima accoglienza è quanto è necessario allestire

quando i migranti arrivano, non conoscono una parola di italiano e non conoscono a volte neanche le regole basilari del nostro vivere comune e quindi hanno bisogno di essere accolti, «educati», resi edotti e condotti almeno ad una primissima conoscenza della lingua italiana.

Questo non si può fare in altro modo, ma non appena, dopo qualche mese, mentre aspettano le risposte dalle commissioni territoriali, sono nella condizione di potersi relazionare meglio, noi abbiamo pensato di avviare un percorso di accoglienza più frammentata e diffusa sul territorio, in piccoli gruppi, che va appunto sotto il nome di «accoglienza diffusa».

Un anno fa non sapevamo neanche cosa volesse dire questa parola. Oggi in questo territorio è una realtà quantitativamente non ancora rilevante, ma secondo me molto significativa dal punto di vista della messa a punto di un modello.

Parliamo di una trentina di comuni che hanno sottoscritto un protocollo, che comprende anche la Caritas, la provincia di Bergamo e le associazioni del terzo settore impegnate in questo campo e che rende disponibili questi comuni ad accogliere piccoli gruppi di migranti sul loro territorio, in una logica che immagina più facile una prima integrazione di queste persone laddove, anziché essere 30, 40 o 100 concentrate in un unico luogo, sono tre, quattro o cinque e cominciano, in questa dimensione più ridotta, a relazionarsi con quello che gli sta intorno.

Tuttavia, anche in questo caso – lo dico per chiarezza – non sono mai i comuni a mettere in gioco i propri appartamenti, proprio perché cerchiamo di aver chiaro il fatto che non possiamo scavalcare chi sta in graduatoria e ha fatto richiesta di assegnazione di appartamenti da molto tempo. Andremmo solo a scatenare una guerra tra bisognosi. I diciotto appartamenti di cui ho notizia, in diciassette comuni, sono tutti di privati o di proprietà di strutture religiose.

Anche in questo caso, con la collaborazione dei sindaci, la Caritas e le sue affiliazioni sono impegnate a fare da coordinamento, anche logistico e assicurativo, e a fare i contratti, risparmiando questi oneri burocratici e queste difficoltà ai parroci o alle comunità locali che si rendono disponibili all'accoglienza diffusa.

Questo modello è in progressione. Noi lo abbiamo sperimentato a partire dall'esperienza della provincia di Brescia, dove pure erano partiti in pochi e poi pian piano i comuni si sono andati aggiungendo.

Da un lato, pensiamo che questo sia necessario per la ragione che vi dicevo: a quel punto la relazione è più stretta e si rompono dei muri di diffidenza e di timore nei confronti di queste persone; è più facile impiegarle in attività di volontariato e coinvolgerle nella vita delle reti sociali. Per esempio, nei quartieri della città noi siamo impegnati in questa cosa.

Dall'altro, in questo modo «svuotiamo» parzialmente le strutture di prima accoglienza e,

quindi, creiamo le condizioni per un *turnover*, ossia per l'ingresso di qualcun altro che tra qualche settimana verrà a bussare alla nostra porta.

Questa esperienza, però, è molto faticosa. Lo è dal punto di vista politico, per le ragioni che comprendete, ossia perché ci sono sul territorio molte amministrazioni che non hanno le opinioni che io vi sto rappresentando e all'interno dell'opinione pubblica, anche tra quella che ha sostenuto nelle elezioni amministrative le amministrazioni di centrosinistra, c'è una componente che diffida, ha timore e non si compiace di queste scelte.

Inoltre, è faticosa dal punto di vista pratico. Io vorrei rappresentarvi alcune difficoltà in particolare. Ho preso qualche appunto veloce per essere più ordinato, lasciando in fondo quello che vorrei fosse il tema principale di questo nostro colloquio: cosa accade dopo il diniego della richiesta di protezione internazionale.

Sull'accoglienza diffusa, per esempio, c'è il tema dei costi delle assicurazioni e dei trasporti che in questo momento ricadono sui comuni e che il territorio e gli amministratori invece si aspetterebbero potessero essere sostenuti da parte dello Stato e del Ministero.

Questo faciliterebbe ovviamente...

PRESIDENTE. *(fuori microfono)* Cosa intende per trasporti?

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Mi riferisco ai trasporti che i migranti utilizzano quando magari svolgono delle attività lavorative di volontariato. Ci sono anche costi di questa natura.

C'è poi il tema del lavoro, che, come sapete, in questo momento può essere solo "volontario". Credo vi sia stato descritto il protocollo sottoscritto per iniziativa della prefettura, che ci ha portati a sperimentare – credo tra le prime amministrazioni in Italia – forme di lavoro volontario dei richiedenti asilo. Noi vorremmo che, mentre sono in attesa, non passassero le loro giornate guardando il soffitto, ma si rendessero utili alla comunità.

Pertanto, abbiamo proposto loro, attraverso Cooperativa Ruah, che mette a disposizione degli educatori che guidano le attività lavorative, una serie di impieghi in attività di utilità pubblica, come la pulizia delle sponde delle nostre rogge o dei boschi. Ovviamente non sono persone che hanno particolari competenze, quindi devono essere attività molto semplici.

Io credo che ciò sia utile a loro, affinché capiscano che ciò che viene loro dato in termini di accoglienza richiede una reciprocità, ovvero qualcosa in cambio da parte loro, e utile alla percezione che i cittadini hanno di queste persone che arrivano da lontano. Ovviamente, laddove vedono queste persone impegnate in attività utili alla comunità, si vanno a stemperare alcune diffidenze che invece normalmente si manifestano. Si crea un clima certamente più disteso, laddove

sia possibile impegnarli in attività utili.

Tuttavia, io credo che il fatto che siano attività di volontariato sia anche un limite, perché lo fa chi vuole, mentre chi non vuole non lo fa.

Di conseguenza, se fosse possibile, vi chiederei di ragionare sulla possibilità di attivare una possibilità di lavoro, per chi da qualche mese sta qui e ha già fatto la sua richiesta di protezione, che abbia degli elementi di un'attività un po' più cogente e non aleatoria.

C'è poi il tema dei vulnerabili. Noi abbiamo delle persone, tra quelle che arrivano, con problemi di natura fisica o psichica. In questo caso, che siano in attesa di risposta alla loro richiesta di protezione o che sia stata loro negata la presenza dei requisiti per la protezione, io credo che dovremmo comunque farcene carico.

Secondo me, non è una buona idea che queste persone siano messe in carico ai comuni. So che in passato il Ministero in casi analoghi ha deciso un sostegno triennale e credo sarebbe opportuno fare la stessa cosa. Non si deve lasciare che i comuni si arrangino, ciò che in *extrema ratio* è l'unica cosa che potrebbero fare, perché ovviamente queste persone non possono essere lasciate per la strada. Questo crea difficoltà alle amministrazioni e problemi di consenso che potete immaginare.

Mi sento di dire, in forma molto sintetica, che la via maestra per chi invece ha i requisiti di tutela è certamente il protocollo SPRAR, che però, secondo me, è ancora troppo limitato. Pensate che c'è stato un bando recentemente, ma a oggi soltanto un comune, quello di cui io sono il sindaco, ha aderito al protocollo SPRAR e accoglie 38 migranti all'interno di quella cornice normativa e funzionale. È troppo poco. Credo che si debba fare un lavoro per promuovere questa esperienza e per renderla pratica e molto più diffusa tra le amministrazioni.

C'è poi il tema dei minori non accompagnati. In questo caso non vi parlo soltanto dei minori che arrivano sul nostro territorio insieme agli adulti, perché quelli che sono risultati non accompagnati sono poche unità. È un dato di fatto che invece verso il nord Italia e verso questa provincia sono arrivati minori non accompagnati da tutto il territorio nazionale.

Non so darvi in questo momento il numero delle persone di cui si parla, ma so che nel bilancio della mia amministrazione nel 2015 noi abbiamo dovuto aggiungere 500.000 euro - che non sono una piccola cifra - per provvedere alla cura dei minori non accompagnati che vengono affidati alle comunità che se ne prendono carico. È una cosa molto onerosa per le amministrazioni.

Arrivo al punto su cui volevo sollecitare la vostra attenzione, che è quello del diniego e delle sue conseguenze.

C'è un problema di numeri, perché noi riceviamo delle comunicazioni ufficiali che non

sempre corrispondono ai numeri che noi osserviamo sul campo. Per esempio, i numeri di Caritas - che non è l'unico soggetto che si è preoccupato dell'accoglienza dei profughi sul nostro territorio ma è il principale - ci dicono che dalla metà del 2014 a oggi 312 persone hanno fatto richiesta di protezione internazionale e che, di queste, 250 (l'80 per cento) hanno ricevuto un diniego dalla commissione territoriale e solo 62 (il 20 per cento) hanno ricevuto un accoglimento, nelle tre forme che voi conoscete. Peraltro, all'interno di questo accoglimento c'è una percentuale piuttosto elevata di asilo politico, che da solo vale il 30 per cento dei 62 soggetti.

Ci sono tutte le pratiche di ricorso, prima alla stessa commissione e poi alla giustizia civile. Anche in questo caso, i dati ufficiali parlano di valori percentuali molto elevati di accoglimento della richiesta di protezione in seconda o terza istanza, mentre i dati che noi osserviamo sono molto più limitati.

In ogni caso, c'è una percentuale elevata - andiamo oltre i numeri - di persone che arrivano sul nostro territorio, chiedono protezione e, alla fine di questo percorso, nei vari gradi di giudizio, ricevono un rifiuto.

Dal giorno dopo queste persone sono clandestine e nessuno più si preoccupa di loro - questo è il problema - nel senso che sono fuori dalle strutture di accoglienza, non hanno titolo per accedere a un lavoro.

Alcuni se ne vanno. Secondo me, con un po' di ipocrisia, chiudiamo gli occhi su questa cosa. Non so dove vadano, forse in altri Paesi. Noi diciamo: «Sono problemi di qualcun altro». Certamente pochissimi di loro sono oggetto di provvedimenti di rimpatrio assistito, come invece la legge prevede.

Non lo sto sollevando io, ma è un tema che sta sulle prime pagine dei quotidiani nazionali. Sapete cosa ha deciso ieri la Svezia, cosa ha deciso la Finlandia e cosa mi pare abbia annunciato lo stesso Presidente del Consiglio dicendo: «Acceleriamo sui rimpatri».

Oggi, che mi risulti, gli accordi bilaterali che sostengono la possibilità di rimpatriare sono pochissimi (quattro). L'ho letto sul *Corriere della sera* di oggi, ma voi lo sapete meglio di me. Peraltro, riguardano Paesi del nord Africa (Egitto, Algeria, Tunisia e Marocco) da cui non arriva quasi nessuno in questo momento, perché i nostri arrivi sono in larga maggioranza provenienti dai Paesi della zona subsahariana.

Come vi è stato riferito, un ulteriore problema è che sono al 90 per cento maschi giovani. Questo crea molte difficoltà in più nei processi d'integrazione di quanto non sia accaduto in questo stesso territorio quando arrivavano delle famiglie.

Questo non è un territorio che non si è disposto nel tempo ad accogliere. Anche se c'erano la

Lega e altri movimenti politici che dichiaravano la loro teorica opposizione, sul territorio del comune di Bergamo abbiamo percentuali molto elevate di immigrati, che sono il 15 per cento della popolazione. In alcuni comuni, magari a guida leghista, arriviamo anche a valori più elevati.

Tuttavia, quel tipo di immigrazione era composta in un modo diverso: arrivavano famiglie oppure uomini che poi praticavano il ricongiungimento familiare. Comunque, a mio avviso, c'era una disposizione all'integrazione superiore, proprio per la natura delle persone che arrivavano rispetto a quelle che adesso arrivano.

Molte persone oggi ricevono un diniego definitivo. Noi non sappiamo cosa fare di queste persone. Proprio perché non ricevono più un euro, non hanno più un tetto sopra la testa, non hanno un lavoro né potrebbero averlo, perché sono bollati come clandestini, come potete immaginare, sono facilmente orientati alla ricerca di qualunque mezzo di sopravvivenza.

Il mio timore, che credo sia anche quello di altri sindaci, è che questa situazione possa diventare anche un problema di ordine pubblico e un problema di sicurezza. Sono persone che si incontrano vicino alla stazione, che vanno alla mensa di don Fausto Resmini, che bussano alle porte del patronato San Vincenzo. Questo non va bene. Lo dice un sindaco che, come credo di avervi testimoniato, ha tutta la disponibilità ad accogliere. Aprire le porte fa parte della nostra cultura politica.

Io non vedo molte alternative. Ce ne sono un paio. La prima è quella che i rimpatri si facciano. È un sollecito al Governo che mi sono sentito di rivolgere anche attraverso i mezzi di comunicazione e che vi chiedo possibilmente di rappresentare. Penso che, se la regola è quella e se facciamo fare a chi arriva nel nostro Paese quel percorso (la richiesta di protezione, l'attesa dei mesi o anni che servono, l'appello eccetera), una volta che il responso è negativo, non si può andare avanti come se nulla fosse e lasciare che le comunità si arrangino. Dunque, bisogna fare dei passi nell'attivare gli accordi bilaterali perché i rimpatri si facciano.

La seconda, se non si è in grado di praticare la prima, è che quantomeno si tolgano queste persone da una condizione di clandestinità. Decidiamo di dare il permesso umanitario a tutti per un anno, in modo che almeno possano cercare un lavoro, possano muoversi in Europa liberamente e non siano in una condizione di illegalità. Infatti, il difetto è nostro: siamo noi che non siamo in grado di applicare la legge, non loro.

Forse può essere utile anche migliorare la qualità del processo di esame delle domande di protezione. Innanzitutto, io ho apprezzato dall'inizio la posizione dell'onorevole Fontana, che sul tema della moltiplicazione delle commissioni territoriali si è speso. Io pensavo la stessa cosa e mi sembra una buona notizia che Bergamo sia diventata sede di una commissione territoriale.



PRESIDENTE. Anche l'onorevole Carnevali.

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Chiedo scusa all'onorevole Carnevali. Ringrazio chiunque di voi si sia speso per questa cosa.

Tuttavia, credo che dietro a queste percentuali – prendete per buone le mie per comodità – se c'è un 80 per cento che riceve un diniego dalla commissione territoriale, almeno in prima istanza, ci sono dei problemi. Certamente c'è chi usa questo strumento, cioè la richiesta di asilo politico, per arrivare comunque in Europa, ma credo che ci siano anche delle difficoltà di contatto. Credo che queste persone siano molto spesso prive degli strumenti, dei mezzi culturali e della padronanza della lingua che consentirebbero loro di rappresentare compiutamente la loro condizione.

Forse, dall'altra parte, cioè da parte di chi deve giudicare, non ci sono tutte le conoscenze e tutti gli strumenti per poter valutare fino in fondo la fondatezza delle richieste di protezione.

Mi chiedo, per esempio, se i giudici hanno una conoscenza approfondita della situazione politica ed economica dei Paesi da cui queste persone si muovono e dei consulenti che possano mettersi a loro disposizione per spiegare loro esattamente che cosa sta succedendo in Mali, in Nigeria o in Somalia.

Inoltre, mi chiedo se non sia possibile prevedere delle figure di mediazione culturale, oltre che linguistica, cioè interpreti che possano facilitare la relazione.

Dico questo perché credo che sia un nostro dovere far sì che quel passaggio, che cambia la vita di queste persone, sia realizzato nelle condizioni migliori possibili. Alla fine ci può essere comunque un diniego, perché credo che non tutti abbiano effettivamente diritto alla protezione internazionale, per come questa viene classificata in base ai trattati internazionali, ma è necessario che almeno possa essere ben compreso che cosa si sta chiedendo, da dove viene questa persona, quali sono i suoi problemi e quali sono le ragioni che l'hanno spinto a fare un viaggio così pericoloso per arrivare fino in Europa.

Questo è ciò che vi volevo rappresentare. Se avete delle domande, sono a vostra disposizione.

PRESIDENTE. Ringrazio il sindaco di Bergamo, Giorgio Gori, per la sua articolata ed estremamente franca esposizione della sua esperienza.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

PAOLO BENI. Faccio una breve considerazione. La ringrazio molto della sua esposizione, che peraltro è stata molto efficace e ha riportato una serie di considerazioni e di scelte, a mio avviso, molto apprezzabili che l'amministrazione che lei dirige ha compiuto.

La mia, più che una domanda, è un'interlocuzione rispetto alle ultime valutazioni che lei faceva. Alcune questioni sono risolvibili, tipo la questione del lavoro. Effettivamente, nel momento in cui, dopo sei mesi, c'è ancora il procedimento in corso, il lavoro retribuito non è impossibile. C'è il problema di interpretare il possesso o meno dei documenti di residenza. So che non tutti i comuni si comportano in egual modo.

Sulla questione dei dinieghi, tutte le informazioni che noi abbiamo, quelle della prefettura come quelle della Caritas, confermano il dato dell'80 per cento. Il dato nazionale è un po' diverso, ma è giusto, perché questo dipende anche dalle nazionalità che vengono indirizzate in determinati territori. Ora, per esempio, non arrivano più i siriani, ma gli eritrei. Se in un posto arrivano tutti siriani, è chiaro che la percentuale cambia. Dunque, questo discorso è del tutto credibile.

Effettivamente lei ha ragione: ci sono dei problemi, non fosse altro il problema che, dopo l'iter del ricorso presso il tribunale civile con gli accoglimenti in sede di ricorso, la percentuale cambia radicalmente. Questo è spreco di tempo e di denaro pubblico. Si tengono inutilmente queste persone ferme e inattive nel sistema di accoglienza. C'è un problema di difformità di valutazione, oppure di inadeguatezza delle informazioni a disposizione, come lei diceva, a cui dobbiamo metter mano.

Sul problema dei rimpatri lei ha perfettamente ragione. I numeri non sono esattamente quelli - secondo i dati che ci dà il Ministero degli interni l'anno scorso sono stati effettuati 15.000 rimpatri -, ma anche a noi risulta che non tutti i rimpatri che si dovrebbero fare vengono poi realmente eseguiti. Tutti hanno il provvedimento di espulsione, cioè l'invito a lasciare il territorio nazionale.

Qui c'è un problema che riguarda una strategia più complessiva, che deve investire gli altri Paesi dell'Unione europea, perché non ci sono gli accordi bilaterali; alcuni rimpatri sono materialmente impossibili da fare.

Sicuramente la prima cosa che va fatta è togliere queste persone da una situazione di illegalità, perché è più perigliosa.

Io, da questo punto di vista, credo che lei abbia colto il problema. La Commissione, che ovviamente è una Commissione parlamentare, non ha soltanto il compito di verificare il funzionamento del sistema, ma ha anche il compito di elaborare proposte per il Parlamento, su cui poi ciascuno nelle sue competenze, Governo e Parlamento, possano intervenire. Noi registriamo, nelle altre missioni che abbiamo fatto e anche in questo caso, questi elementi, che saranno temi di

riflessione rispetto alle proposte che dovremo elaborare. Sicuramente questo è uno dei problemi aperti.

PRESIDENTE. Ricordo ai colleghi che il sindaco Gori ha un impegno, quindi dobbiamo cercare di contenere gli interventi.

MARCO RONDINI. Lei faceva riferimento al fenomeno dei minori non accompagnati presenti sul territorio del comune di Bergamo.

Vorrei sapere – magari vi ha fatto già riferimento ma mi è sfuggito – quanti sono i minori non accompagnati.

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Non le ho dato un numero perché non ho il dato preciso.

MARCO RONDINI. Parlava di un incremento di spesa relativo al costo che l'amministrazione sostiene per la gestione dei minori non accompagnati presenti sul territorio del comune di Bergamo e faceva riferimento a 500.000 euro di incremento. A quanto ammonta la spesa totale?

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Non lo so esattamente. Forse l'onorevole Carnevali è più competente di me su questo tema.

MARCO RONDINI. Questo costo è a esclusivo carico del comune di Bergamo?

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Sì, anche perché mi pare di registrare che la questura, che per prima identifica questi ragazzi, tende a relazionarsi prevalentemente con l'amministrazione comunale di Bergamo rispetto a questo settore, tant'è che ne abbiamo parlato con il questore.

A quel punto, l'amministrazione comunale è tenuta a prendersi in carico questi minori e li affida a delle comunità, le quali ovviamente hanno bisogno di essere sostenute con una retta che il comune da quel momento comincia a pagare. È un costo rilevante, come dicevo.

MARCO RONDINI. Infine, mi è sembrato di capire che lei avanzasse una proposta per risolvere la situazione degli immigrati che si vedono avviati verso la clandestinità a causa del mancato accoglimento delle richieste di asilo. Mi è sembrato che volesse, attraverso di noi, avanzare una proposta di permesso di soggiorno...

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Sì. Non è la proposta che prediligo, ovviamente. Già nel 2013 si decise una sanatoria che ammise ai diritti di protezione in modo universale tutti gli stranieri arrivati sul nostro territorio.

Ripeto che per me la via maestra è quella di poter dare seguito a ciò che la legge prevede: nel momento in cui c'è un diniego definitivo, poter rimpatriare queste persone. Sono consapevole delle difficoltà e non ho sufficiente conoscenza della materia per sapere come agiscono altri Paesi. Siccome oggi il titolo di apertura dei quotidiani era sugli 80.000 rimpatri della Svezia, mi chiedo se la Svezia abbia accordi bilaterali diversi...

PRESIDENTE. Espulsioni più che rimpatri...

PAOLO BENI. Sono espulsioni, ci vorranno degli anni per rimpatriarli.

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Ho premesso che non conosco a sufficienza questo tema. Credo che comunque, anche in un passaggio di quel tipo, ovviamente il nostro Paese non possa che qualificarsi per ciò che è, cioè un Paese civile che si prende cura delle persone in quanto tali, al di là del loro profilo giuridico in quel momento.

Quella per me sarebbe la via maestra, anche per essere coerenti con un iter che distingue tra chi effettivamente, in base ai trattati internazionali, ha il sacrosanto diritto di essere accolto e chi non ce l'ha.

Un'alternativa, che ha l'obiettivo di sottrarre alla condizione di irregolarità e di clandestinità queste persone, è quella di provvedere almeno con un permesso umanitario (un permesso di soggiorno della durata di un anno) verso tutti, anche i diniegati, in modo che almeno possano provare a cercare un lavoro o muoversi in Europa liberamente, senza vivere una condizione di illegalità, che mi sembra una sanzione ulteriore che complica soltanto le cose.

GIUSEPPE GUERINI. Sarò brevissimo. Vorrei fare più che altro alcune considerazioni in relazione a quanto detto dal sindaco.

La premessa è che il comune di Bergamo, come già ricordava il collega Beni, si è posto come capofila rispetto all'accoglienza, non solo cittadina ma provinciale, meritoriamente. Ne va dato atto all'amministrazione comunale, che ha giocato un ruolo diverso rispetto a esperienze che abbiamo potuto vedere sul resto del territorio nazionale, per l'assenza completa di una cabina di

regia regionale a questo riguardo. Si è delegato completamente alle province e ai sindaci, che meritoriamente, in maniera lungimirante, si sono presi in carico questo ruolo, anche se era più auspicabile una cabina di regia diversa a livello regionale.

Detto questo, faccio due brevi considerazioni sulle preoccupazioni legittime del sindaco Gori.

Rispetto alla questione della possibilità che ci sia una formazione diversa della magistratura che si occupa di ricorsi giurisdizionali contro i dinieghi di riconoscimento, è allo studio un decreto, che dovrebbe essere pronto a breve, congiuntamente predisposto dal Ministero dell'interno e dal Ministero della giustizia, che prevede una serie di cose.

Alcune di queste iniziative sono già iniziate. Mi riferisco a percorsi di formazione congiunti, presso la Scuola superiore della pubblica amministrazione, fra membri delle commissioni e giudici che già oggi si occupano di questi ricorsi. Ciò ha lo scopo di uniformare il più possibile le procedure, partire dagli stessi dati oggettivi rispetto al contesto nazionale dei Paesi da cui provengono i rifugiati, evitare queste discrepanze così evidenti fra i dinieghi delle commissioni e il percorso che hanno successivamente i diniegati in tribunale e uniformare le decisioni dei tribunali stessi.

Poc'anzi ci raccontavano le enormi differenze e disparità fra situazioni analoghe giudicate dal tribunale di Milano e dal tribunale di Brescia. Credo e spero che tutto questo si possa risolvere nelle prossime settimane con l'emanazione di questo provvedimento. Penso di poter dire che si stia lavorando nella direzione di prevedere delle sezioni specializzate presso i tribunali, sulla falsariga delle sezioni lavoro, con le quali si possa risolvere il problema e formare dei giudici che si possano occupare specificamente di questo tema.

Lo stesso provvedimento, che è in capo sia al Ministero della giustizia che al Ministero dell'interno, dovrà dire qualcosa anche riguardo al tema enorme dei rimpatri. Io non credo che si vada nella direzione di una sorta di permesso di soggiorno diffuso e sistematizzato per tutti coloro che hanno ricevuto un diniego, una soluzione che, come è stato correttamente affermato, è stata già adottata negli anni scorsi da altri Governi.

Il Governo sta lavorando invece, nello stesso provvedimento di cui parlavo poc'anzi, per una velocizzazione dell'iter delle domande di asilo, per un'omogeneità maggiore delle decisioni delle commissioni e della magistratura e per una velocizzazione dei rimpatri, in modo da rendere più efficace la fase amministrativa dei rimpatri e superare quella giurisdizionale, che ha delle lungaggini e delle problematiche abbastanza evidenti.

Quello è il binario su cui stiamo cercando di intervenire per fare fronte a questi problemi,

che sono assolutamente legittimi e sotto gli occhi di tutti.

ELENA CARNEVALI. Faccio qualche considerazione e do qualche risposta, più che offrire la sponda per qualche domanda.

Innanzitutto, mi collego a quanto affermava Guerini. Il dato significativo è che c'è davvero molta poca coerenza tra l'esito della commissione e l'esito in seconda istanza. Il fatto che i due organismi, che possono avere competenze diverse ma che giudicano se le persone hanno una titolarità, sia così discrepante è la ragione per cui adesso si è in attesa di una formazione e di una riqualificazione. Guerini ha già spiegato quali sono gli indirizzi che il Governo tende a perseguire.

Do un suggerimento al sindaco in riferimento alla sezione di supporto della commissione che si aprirà a Bergamo: siccome uno dei componenti è un rappresentante territoriale, mi auguro che ci siano, anche da parte del comune di Bergamo, indicazioni di persone qualificate, che aiuteranno molto probabilmente a coprire – cosa che peraltro verificheremo – anche questa discrepanza tra i giudizi della commissione di Brescia e quelli della commissione di Milano. Questa è un'informazione che ci hanno riferito poc'anzi Caritas e la Cooperativa Rinnovamento.

In riferimento invece alla questione del lavoro, il decreto n. 142, secondo me, non è ancora molto conosciuto nei suoi effetti e nelle sue ricadute, nel bene o nel male, rispetto ai giudizi che possiamo dare.

Comunque, è possibile, dopo due mesi dalla domanda di soggiorno, attivare la possibilità di lavoro...

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Sta parlando del soggiorno o della protezione in questo caso?

ELENA CARNEVALI. È già possibile dopo due mesi dalla domanda. Il problema, casomai, è trovare lavoro.

Rimangono ovviamente aperti il tema delle assicurazioni e quello dei trasporti, oltre a quello di trovare lavoro, ma in questo caso un equilibrio si potrebbe trovare, considerando che a questo punto siamo di fronte a un eventuale reddito del beneficiario.

Rispetto alla questione dei minori stranieri non accompagnati, faccio un'osservazione rivolta al collega Rondini. Per esperienza, vi posso dire che a Bergamo viaggiamo sull'ordine di 10 milioni di *budget* per l'assessorato alle politiche sociali. Se la memoria non mi inganna, credo che siamo nell'ordine dei 2-3 milioni destinati a sostenere questi oneri, che ovviamente sono considerati

provvedimenti indifferibili. Sulla qualità e soprattutto sulla garanzia della tutela dei minori siamo tutti chiamati a uno sforzo aggiuntivo.

Qui ovviamente i binari si dividono. Forse questo è l'altro tema: il minore che viene preso in carico nel momento in cui viene riconosciuto come profugo – noi ne abbiamo quasi un numero inesistente – riceve un contributo da parte dello Stato. Il resto, di fatto, è un costo totalmente a carico dei comuni. Apriamo una discussione particolarmente impegnativa.

Per il resto, l'unica cosa che mi sento di dire è che condivido pienamente l'indirizzo espresso dal collega Guerini. Da una parte, occorre rappresentare un intervento relativamente ai rimpatri e, dall'altra qualificare meglio la risposta alle domande di asilo. Penso che questa sia la strada giusta, perché a questo punto molto probabilmente non si creerebbero le disparità che stiamo vedendo.

Credo che vada riconosciuto a Bergamo, per il lavoro che sta facendo – mi permetto, sindaco – il fatto che ci sia stato un impegno particolarmente rilevante. Lei poc'anzi diceva che forse siamo arrivati a un punto di saturazione. Di fatto, l'1 per cento è la popolazione di rifugiati che in questo momento è presente sul territorio e il 10 per cento è la popolazione straniera.

Forse, l'altro tema è incentivare, per quanto sia faticoso, l'accoglienza diffusa e la seconda fase. Questo permetterebbe di rigenerare un flusso diverso. Credo che Bergamo rappresenti un modello, per quello che abbiamo potuto sentire oggi, rispetto a una serie di protocolli che abbiamo sentito.

Ovviamente non dimentichiamo i problemi che sono stati sollevati da lei, così come dagli altri sindaci, magari con un taglio un po' troppo politico, visto che questa è una Commissione d'inchiesta e non è una Commissione che sta facendo un dibattito di natura politica. Siamo qui per discutere con i comuni che fanno l'accoglienza in riferimento ai profughi e agli asilanti. Credo che non possiamo fare a meno di sentirci anche il carico di una rappresentanza del tema della sicurezza, che ci è stato offerto da lei come dagli altri sindaci.

**PRESIDENTE.** Abbiamo trattato molte questioni e le considerazioni che sono state fatte – certamente è un'occasione importante – sono andate un po' al di là dell'obiettivo dell'audizione, che era quello di conoscere la sua esperienza. Penso che nella sua esposizione ci abbia dato una rappresentazione assolutamente molto puntuale e precisa dell'impegno del comune di Bergamo su questo fronte.

Ci ha dato anche importanti opinioni, anche se un po' estreme. La proposta dell'asilo per tutti e quella dei rimpatri sono due soluzioni estreme, che però evidenziano un problema, ovvero la

difficoltà nella gestione di un'emergenza che sicuramente è capitata specialmente sulle spalle degli enti locali, come ultima catena di un sistema che - vista anche l'emergenza, per carità - non ha avuto una preparazione sufficiente.

Comunque, ritornando ai problemi di cui lei ha parlato, vorrei chiederle velocemente due cose. Rispetto al problema del volontariato e, quindi, alla possibilità di impiegare utilmente e fattivamente la presenza dei richiedenti asilo sul territorio, noi conosciamo il protocollo e abbiamo audito i rappresentanti delle associazioni che si occupano dell'accoglienza, che ci hanno illustrato molte criticità per la reale applicazione dello stesso. Pertanto, vorrei sapere tra gli oltre 240 ospiti del comune di Bergamo quanti sono stati effettivamente avviati rispetto a questo protocollo.

Un altro problema riguardante i compiti dell'amministrazione comunale, che ci è stato sollevato sia dai rappresentanti delle comunità e della Caritas sia da altri sindaci, è quello della concessione della residenza. Vorrei avere una sua valutazione rispetto a questo problema, che in certi comuni è una questione rilevante. Vorrei conoscere la sua esperienza per quel che riguarda il comune di Bergamo.

Do la parola al sindaco Gori per la replica.

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Io ringrazio tutti voi per le domande, per le considerazioni e per i suggerimenti.

In particolare, condivido molto, come accennavo, l'idea che si possano costituire delle sezioni specializzate, cioè particolarmente competenti, presso i tribunali per poter amministrare nel modo più accurato il compito di giudizio finale circa le domande di protezione.

A proposito del riferimento che faceva l'onorevole Guerini al mancato ruolo della Regione, vorrei dirvi che in questa Regione noi siamo totalmente privi di quella funzione di regia che in altre regioni, come sapete, le amministrazioni regionali hanno svolto rispetto a questo tema.

Di fatto, per scelta della giunta lombarda, questo ruolo è stato trasferito in capo alla prefettura di Milano, che ha surrogato la funzione della Regione svolgendo un ruolo di coordinamento. Il prefetto di Milano si è posto come punto di riferimento dei colleghi delle altre province e ha gestito quantomeno la distribuzione sul territorio dei richiedenti protezione, assegnandone di volta in volta al collega di Bergamo 50, 100 o 30 e al collega di Sondrio altrettanti via via che arrivavano, usando Milano e Bresso come luoghi di primissima accoglienza cumulativa, prima della redistribuzione tra le province.

Certamente è mancata questa collaborazione da parte della Regione. Inoltre - sono episodi che i parlamentari bergamaschi conoscono, quindi li cito velocemente per gli altri - la Regione ha



provato in ogni modo a disincentivare l'accoglienza da parte delle amministrazioni comunali e dei privati, anche laddove questi potevano, attraverso i bandi, mettere a disposizione le proprie strutture per l'accoglienza dei migranti.

Ci sono stati due casi che hanno avuto particolare eco anche sulla stampa. La legge sul turismo introduce una penalità per gli albergatori che tra le fonti di reddito della propria struttura alberghiera abbiano avuto voci di ricavo diverse da quelle dell'attività tipica. Se avessero accolto migranti e, quindi, ricevuto delle risorse dalla prefettura o da chi per lei, sarebbero stati esclusi dai contributi regionali.

In un unico caso noi comuni che partecipiamo al consorzio del Parco dei colli, che è un parco regionale, abbiamo deciso di ospitare 30 profughi per 40 giorni in una casa che in quel periodo era libera, perché non viene utilizzata durante le vacanze ma durante l'anno scolastico è il luogo in cui vengono accolte le scolaresche che visitano il parco. L'alternativa sarebbe stata rimandarli in una palestra. Per tutta risposta, la giunta regionale ha fatto un provvedimento per cui i parchi che avessero accolto migranti nelle proprie strutture sarebbero stati penalizzati nella distribuzione dei contributi regionali.

Vi riporto questo per darvi l'idea del clima che si è creato in Lombardia. Non voglio fare commenti. Sto solo ai fatti.

Vi ringrazio per i suggerimenti, in particolare per quello che riguarda il tema del lavoro, che in effetti io non conosco bene e che mi riprometto di approfondire, e per quanto l'onorevole Carnevali ha integrato con molta competenza sul tema dell'accoglienza dei minori non accompagnati.

C'era una domanda sul lavoro volontario. Che mi risulti, dei 245 richiedenti asilo che sono sul territorio comunale (283 se consideriamo anche quelli sotto il protocollo SPRAR), un centinaio sono stati coinvolti dalla Cooperativa Ruah in attività di volontariato. Ovviamente c'è una turnazione. Io la considero un'esperienza positiva, anche se so che per chi la gestisce ci sono molte difficoltà.

Il tema della residenza è stato fin qui arginato nei fatti. Gli immigrati non sono stati incoraggiati verso la presentazione della richiesta dei titoli di residenza, anche perché nel momento in cui loro fanno domanda non si può rifiutare.

Questa cosa crea molta preoccupazione tra i sindaci, perché la leggono come il passaggio che li mette nella condizione di dover usare, da quel momento, proprie risorse per l'accoglienza. È un fatto oggettivo, nel senso che da quel momento in qualche misura vanno a pesare anche sulla collettività, ma è un passo politicamente molto sensibile.

La linea del Piave da parte di tanti amministratori è stata quella di dire: «Noi li accogliamo, ma non spendiamo un solo euro delle risorse che dovremmo dedicare ai nostri concittadini per questi richiedenti protezione. I soldi arrivano tutti dallo Stato, dal Ministero, eccetera».

Nel momento in cui invece diventano residenti di quel comune, evidentemente questa cosa non può più essere detta in modo altrettanto netto. Capirete che intorno a questo ci possono essere diverse reazioni dell'opinione pubblica. È oggettivamente una cosa che muove i sindaci a tenersi in alcuni casi il più lontani possibile dal favorire l'accoglienza e dall'ospitare sul proprio territorio queste persone.

Vorrei dedicare un ultimo passaggio, se posso, a un tema che non ho trattato prima, che mi sembra interessante. Anche coloro che ottengono qualche forma di protezione internazionale, come sapete, sono comunque obbligati a uscire dalle strutture e vanno per strada. La situazione di oggi è che ci vanno con i loro soli vestiti e con i loro effetti personali, senza un solo euro. Sono in una condizione di emergenza dal primo giorno in cui pongono il piede fuori dalla porta della struttura che li ha accolti nei mesi precedenti.

Io mi sono confrontato più volte su questo tema con Caritas, che è portatrice di una proposta: poter evitare di erogare mese per mese le risorse che le vengono trasferite dalla prefettura e che Caritas anticipa – come sapete, questi soldi vengono restituiti con molti mesi di ritardo – e poterne trattenere una parte, che diventa la “dote” di coloro che si vedono finalmente riconosciuto un titolo di protezione, per potersi in qualche modo muovere dal giorno in cui devono lasciare le strutture dove sono stati accolti.

A me sembra una cosa molto opportuna. Lo dico sempre per la stessa ragione: è già complesso amministrare questo problema, sarebbe opportuno evitare che diventasse anche un problema di sicurezza e di ordine pubblico, con tutto quello che si può portare dietro.

Vi ringrazio per l'attenzione e per la disponibilità che mi avete offerto.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Carnevali vuole aggiungere una cosa. Sia telegrafica, perché siamo un po' fuori con i tempi.

**ELENA CARNEVALI.** Sarò assolutamente telegrafica. Forse mi è sfuggito un passaggio prima. Comunque, vorrei confortare il sindaco: da quando il Fondo per i minori stranieri non accompagnati è passato dal Ministero delle politiche sociali a quello dell'interno, ma soprattutto dopo che l'abbiamo rimpinguato attraverso le manovre e le leggi di stabilità, i comuni ricevono 45 euro giornalieri per ogni minore straniero non accompagnato che viene accolto. Voi ne avete circa 50.

GIORGIO GORI, *Sindaco di Bergamo*. Credo che il costo sia circa 90 euro.

ELENA CARNEVALI. Copre la metà dei costi che voi avete, che sono 110-120 euro al giorno.

PRESIDENTE. Ringrazio il sindaco Giorgio Gori e dichiaro conclusa l'audizione.